

base di arrabbiata reazione di un Mallarmé e di un Rimbaud con i loro ermetismi simbolici » (p. 23): il Valéry, che è il fedele apostolo del Mallarmé! E si compiace di paragoni, affatto inconcludenti, tra cose disparate, come *La géante* del Baudelaire e le *Ragioni metriche* del Carducci, *L'homme et la mer* del primo e *In riva al mare* del secondo (pp. 19-20), gli inni del Manzoni e quelli del Novalis (p. 44); e, peggio ancora, il *Bove* del Carducci, che, nonostante alcuni piccoli difetti nei particolari, ha un potente afflato lirico, e un'insipidetta descrizioncella-fotografia dello Zanella (pp. 55-56).

Il Girardini sa, e dice nella conclusione (p. 96), che la lirica è « per sua natura essenzialmente e in ogni caso soggettiva e nelle sue espressioni quindi innumerevole », e perciò « si potrà auspicarla tale che risponda agli attuali bisogni dello spirito » (cioè del proprio spirito, nella sua individualità, che è quel tale vagheggiare detto di sopra), « ma non tracciarle termini, cammini, spazii » (come egli fa con le due « strade » e col « moderno » e col « sentimento » ecc.).

Ingenuità; come ingenuità sono altri tentativi odierni di cercare la storia della poesia non nella personalità dei poeti ma nei programmi delle scuole, cioè negli affannosi sogni (come sono costretto a ripetere) degli impotenti.

B. C.

R. RICCARDO LECIS. — *Sebastiano Satta, oratore-poeta, e il dramma di un popolo*. — Roma, A. L. C. I., 1937 (8.º, pp. 312).

In questo libro non si troveranno pregi critici nè letterari, ma vi si troverà certamente un singolare e istruttivo esempio di delirante furore regionalistico. L'autore vi pone un'introduzione nella quale mi copre di ogni sorta di contumelie, non mancando di attingere a piene mani il materiale a suo uso dalle odierne fogne letterarie italiane; e mi nega ogni capacità di giudizio. E sapete perchè? Perchè io, nelle mie pagine, non ho discorso fin oggi dei versi del poeta sardo Satta. Ora, se egli si fosse rivolto a me per domandarmi cortesemente la ragione del mio silenzio, io gli avrei confessato che del Satta avevo letto alcune parti dei *Canti barbaricini*, ma non li avevo letti tutti, nè studiati in modo da poterne scrivere, almeno per ora, un coscienzioso giudizio; giacchè, per operoso e versatile che la gente mi faccia l'onore di credermi, conosco i miei limiti, non ho tempo per ogni cosa, talune debbo rimettere a un eventuale futuro, e, del resto, la letteratura contemporanea italiana non è certamente nè l'unico nè il principale dei miei campi di lavoro. Ma da parte ciò — domando — c'è buon senso, c'è logica, nell'asserire e gridare che i miei giudizi non valgono nulla e che di poesia io non m'intendo punto, e, nel tempo stesso, attendere, pretendere ed esigere che io pronunzi il mio giudizio su poeti cari al cuore dei richiedenti, e che essi dovrebbero desiderare non conta-

minati dalle parole di chi non se ne intende? O che mi si vuol forse trattare con ingiurie e battiture, come talora sono stati trattati i santi da chi voleva ottenerne le grazie o i numeri del lotto? Comunque, l'odio concepito contro di me monta, monta nel petto e nell'immaginazione dell'autore, deluso pel mio mancato giudizio, fino a spingerlo ad accusarmi, nientemeno, di sistematica denigrazione della Sardegna. E, anche qui, sapete perchè? Perchè nel mio libro sulla *Spagna nella vita italiana del Rinascimento* mi accadde di dire che la Sardegna fu per quattro secoli paese di lingua e letteratura spagnuola, e che ciò è comprovato, tra l'altro, dalla *Bibliografía española de Cerdeña* di Eduardo Toda y Guell (Madrid, 1890): grosso volume-catalogo al quale se si volesse contrapporre il catalogo dei libri in italiano scritti o pubblicati in Sardegna nei secoli decimosesto e decimosettimo non so di quante pagine lo si potrebbe comporre. Ma quale colpa è la mia, se papa Bonifacio VIII concesse la Sardegna a re Giacomo II d'Aragona, che la fece occupare dalle armi del principe Alfonso, e catalani e spagnuoli la governarono e v'introdussero le loro istituzioni e la loro lingua e letteratura? — Vero è che mia orrenda colpa sarebbe, al dir dell'autore, di avere in questa parte « assolutamente ignorato » l'opera di Carlo Buragna, che da sola sarebbe bastata a fermarmi « nella via delle sistematiche effrazioni di principio » (*sic*, p. 13). E, per combinazione (dico per combinazione, giacchè non ero impegnato per contratto con nessuno a trattare di Carlo Buragna), del Buragna io ho discorso, e gli ho assegnato il suo posto tra coloro che reagirono contro il barocco, nella mia *Storia dell'età barocca in Italia* (Bari, 1929, pp. 270-1, 292); ma, d'altra parte, proprio il nome del Buragna il mio egregio contraddittore avrebbe dovuto schivar di rammentare a proposito delle mie « effrazioni », cioè per contestare la mia affermazione che nei secoli decimosesto e decimosettimo la letteratura in Sardegna fu spagnuola. Giacchè il Buragna venne, fanciullo quattordicenne, nel 1648, a Napoli, e in Napoli si formò letterariamente, e ai circoli letterari e scientifici napoletani appartenne fino alla sua morte e non mai a quelli sardi; e calabrese e non sardo fu il suo compagno nell'opposizione al barocchismo, Pirro Schettini. Laddove suo padre, Giambattista Buragna, o meglio « Juan Baptista Buraña », come si firmava, e che si era serbato sardo del Seicento, in ispagnuolo scrisse sempre i molti suoi libri, dei quali io possiedo il volume *Batalla peregrina entre amor y fidelidad, con portentoso triumpho de las armas de España*, pubblicato a Madrid nel 1651, che, come si conveniva a un fedele suddito del re di Sardegna che era anche legittimo re di Castiglia, di Aragona e di Sicilia e di Napoli e di altri paesi, è scritto a favore di Spagna e contro i napoletani di Masaniello, e a gloria dei loro trionfatori, il secondo Don Giovanni d'Austria e il conte di Oñate. Cosa affatto naturale, del resto, e per la quale certamente io non scriverò una postuma quanto sciocca invettiva contro di lui.

A giustificazione o a scusa di consimili false asserzioni e stravaganti raziocinii che fregiano questo libro, si dirà che l'autore si è lasciato tra-

sportare dall'affetto per il loco natio. Non è vero. L'affetto per la patria è un sentimento nobile, che si disposa al culto della verità e alla gentilezza del costume. Cotesti contumeliosi e furiosi municipalisti e regionalisti o nazionalisti che si dicano, sono mossi effettivamente, se anche più o meno irriflessivamente, dalla propria e naturale loro violenza e prepotenza e smania di sopraffazione, alla quale l'amor patrio porge nient'altro che un pretesto, lieti di sfogare il peggio del loro animo dandosi l'aspetto di gelosi custodi di un sacro ideale. È il caso di mettere allo scoperto una buona volta la radice di siffatta letteratura, che prende oggi le più varie e ingannevoli forme e cerca una facile fortuna presso il volgo; ed ecco perchè mi sono soffermato su questo libro, che altrimenti non avrebbe meritato attenzione.

B. C.

BENEDETTO CROCE. — *Michele Marullo Tarcaniota. Le elegie per la patria perduta ed altri suoi carmi*. Biografia, testi e traduzioni con due ritratti del Marullo. — Bari, Laterza, 1938 (8.º, pp. 154).

Non è questa neppure ciò che i tedeschi chiamano *Selbstanzzeige*, ma semplicemente l'aggiunta di una notizia a quelle che ho date intorno ai ritratti del Marullo. Dei quali io conoscevo due, che avevano fatto parte della collezione di ritratti che Paolo Giovio formò in Como, e tutti e due ho pubblicati a p. 16 e a p. 32 del sopra indicato volume: il secondo era in qualche modo già noto perchè da esso fu tratta l'incisione che accompagna la notizia sul Marullo negli *Elogia* gioviani, edizione di Basilea. Ma ecco che del primo, che è evidentemente una copia o copia di copia, mi è ora venuto innanzi l'originale nell'albo sul *Botticelli*, pubblicato testè dalla casa Phaidon di Vienna, con introduzione di Lionello Venturi: tav. 98. È un bellissimo ritratto, al cui paragone l'altro da me riprodotto della collezione Giovio si dimostra assai inferiore non solo nel pregio artistico ma nella verità iconografica, perchè (sarà fors'anche per l'alterazione prodotta dal tempo nei colori) i tratti del volto, materialmente simili, hanno preso un'aria diversa. Il ritratto originale faceva parte nel 1851 della collezione Leuchtenberg di Pietroburgo; passò più tardi in quella di Eduardo Simon di Berlino; e quando la collezione Simon fu venduta all'asta nel 1929, era stato già acquistato, poco innanzi, dal signor Francesco Cambo, che ora lo ha nella sua raccolta di quadri in Barcellona. L'identificazione, che è indubbia, del personaggio effigiato col Marullo, ebbe luogo dopo che il quadro fu entrato in possesso del Cambo, e si trova per la prima volta in istampa nella edizione del 1932 degli *Italian Painters* del Berenson. L'attribuzione al Botticelli è incontrastata da tutti coloro che hanno trattato del quadro: F. LABAN, *Ein männlicher Bildnis Botticellis* (in *Zeitschr. f. bildende Kunst*, 1906, p. 213); H. T.